

I.
La famiglia

Arrivammo a Rivotorto di Assisi in un giorno caldo di settembre. Era un giovedì. Eravamo giunti da Londra, dove avevamo vissuto per circa due anni.

Il viaggio in autobus da Roma a Perugia durò quasi quattro ore. Maurizia, la sorella di Pietro, arrivò pochi minuti dopo di noi in Piazza Partigiani per incontrarci e mi intenerì molto la felicità sincera nei suoi occhi e in tutta la sua espressione quando abbracciò Pietro lungamente.

Era la prima persona della famiglia che incontravo. Indossava una camicia di un tessuto sottile stampata in stile indiano, che le dava un aspetto quasi adolescenziale.

Avevamo conversato al telefono poche volte nei due anni che avevo convissuto con Pietro. La prima volta che parlammo io ero appena tornata a Londra, dopo aver passato alcuni mesi a casa mia, a São Paulo. Dopo drammatiche “trattative” al telefono avevamo deciso di vivere definitivamente insieme.

«È Maurizia, vuoi parlarci?» mi domandò Pietro. Esitai e cercai con un cenno di rifiutare il colloquio, dato che il

mio italiano era ancora stentato. Ma quella era una domanda retorica e, prima di cercare timidamente parole simpatiche e cordiali, lei mi domandò con voce bella, naturale, ferma di donna matura se io ero contenta. Risposi di sì e riuscii soltanto ad aggiungere un «molto contenta».

Penso che la nostra prima conversazione si era limitata a quelle parole, o poco più.

Dopo aver scambiato con suo fratello alcune silenziose parole, Maurizia si diresse verso di me, che ero rimasta un poco in disparte, appoggiata ad un muro ad osservarli con curiosità, e allora ricevetti lo stesso abbraccio e le stesse parole gentili.

Mezz'ora dopo giungevamo a Rivotorto, dove donna Martina e Romano, i loro genitori, ci aspettavano con un misto di sofferenza e felicità.

Maurizia parcheggiò la Ford Fiesta rossa a bordo del piazzale di fronte alla casa e, prima ancora di scendere, intravidi due figure sulla soglia illuminata della porta e Pietro fu immediatamente soffocato da baci, abbracci e lacrime tristi e felici allo stesso tempo.

Passato questo primo momento di emozionata effusione, al quale assistevo con crescente sorpresa, donna Martina venne verso di me, che non sapevo cosa aspettarmi da quel primo incontro, mi abbracciò forte e decisa. Mi guardò diretta e domandò, come se già mi conoscesse: «E tu, come stai?» Io che avevo elaborato in anticipo parole opportune e frasi ad effetto per quel momento decisivo, ebbi solo il tempo di rispondere: «Bene, e Lei?»

E lo stesso si ripeté con Romano, forse con meno veemenza.

Non appena entrai in quella cucina contadina, grande, fresca, di una semplicità austera, quasi ombrosa e scarsamente decorata con uno stile rustico, fui avvolta da un

odore di vaniglia, odore che avrei sentito quell'anno ogni volta che fossi rientrata dalla strada o da una passeggiata nel vigneto, oppure dai campi intorno a casa.

Quel profumo, che sentivo soprattutto nella cucina ma che si estendeva per tutto il piano inferiore della casa, sembrava portarmi dei buoni auspici, sembrava significare che quello era un luogo benevolo. Tanto più perché stranamente lo sentivo solamente io.

«Pietro, credo che tua madre abbia preparato un dolce, senti che profumo delizioso!»

«Dove...?»

E ancora: «Vaniglia? No, sei sicura?»

Successivamente parlai molto naturalmente con donna Martina e Maurizia di quel buon profumo per tutta la casa. Avrebbero preparato una torta, un dolce...?

«No, vaniglia?! No...»

Un anno dopo quell'odore persistente avrebbe continuato sorprendentemente a presentarsi ai miei sensi per tutto il periodo che saremmo rimasti lì.

Grandi furono il mio sospetto e la mia delusione quando nel febbraio dell'anno ancora seguente, quando arrivammo per vivere "per sempre" ad Assisi, non fui più intorpidita da quella emanazione tiepida, tanto familiare e rassicurante. Né in febbraio e né in nessun altro agosto o settembre.

Ci sedemmo al tavolo, preparato con semplicità e ordine, dove ci attendeva un piatto di riso con olio di oliva e parmigiano grattugiato e una porzione di prosciutto crudo affettato "fino fino".

Si parlò il necessario e poco dopo mezzanotte cademmo in un sonno profondo e riparatore.

Il giorno seguente scendemmo per fare colazione in quella cucina illuminata da due fasci di luce diffusa che entravano dalle finestre piccole e quadrate, protette da una zanzariera e da una grata di ferro robusto, rivelando l'enorme spessore delle pareti e conferendo alla casa l'aspetto di una piccola fortezza.

Donna Martina e Romano già stavano nel campo dalla mattina presto.

Partimmo allora per esplorare la casa e i dintorni. Pietro mi mostrava i suoi locali e i vani con la soddisfazione e l'entusiasmo di chi li vede per la prima volta, o di chi vede sempre qualcosa di nuovo e inaspettato nello stesso e vecchio paesaggio ogni volta che lo mostra a persone diverse.

«Qui c'è la sala, qui lo studio, le camere, la sartoria, la soffitta...»

Nel piano inferiore la vecchia cucina, il "sottoscala" e il laboratorio per i piccoli lavori domestici. Poi l'enorme magazzino pieno di macchinari e ferramenta, vani e dispense per la conservazione di alimenti vari, la cantina e il mio luogo preferito della casa, chiamato semplicemente "congelatore" per il solo fatto di contenere un grande e antico *freezer* dove si stoccavano carni di ogni tipo: manzo, maiale, conigli, galline, faraone, tacchini, anitre, agnelli, uccelletti, piccioni e poi verdure, legumi, pasta lasagne e cappelletti caserecci, funghi raccolti dagli amici di Norcia, tartufi e le file di pane di grano integrale, fatto dalle mani abili di donna Martina nel forno di casa.

Sopra le nostre teste formaggi di tutte le forme, tipi e consistenze, appoggiati su tavole di legno disposte lungo le pareti. Salami allineati che pendevano dal soffitto e altri prodotti derivati dalla carne di maiale: pancetta, capocol-

lo, coppa, salsiccia e l'enorme prosciutto infilato nell'enorme affettatrice. Tavole e coltelli di differenti misure. Tutto per il consumo dell'anno, che sarebbe bastato in verità per alimentare tre famiglie come la nostra.

Con il tempo e la convivenza capii che quella abbondanza extra era una specie di reazione incosciente (o cosciente) ad un passato di privazioni, eredità delle guerre e delle crisi che segnarono profondamente quella generazione di un'Italia agricola e arretrata.

Ascoltai storie di uomini e donne di età avanzata che quando erano bambini esultavano nel ricevere come regalo di compleanno un uovo; e penso sempre tra me e me cosa avrebbero fatto con quella leccornia: se lo avessero assaporato lì di fronte ai (numerosi) fratelli, o più tardi da soli, o ancora se lo avessero condiviso solidalmente con tutti.

Mentre raccontavo, un giorno a pranzo, una di queste storie a Romano – che le conosceva di sicuro meglio di me – lui muoveva la testa con un mezzo sorriso triste e poi enunciò: «Oggi tutto è una scusa per mangiare in ristoranti o pizzerie».

Per molti anni quelli della sua generazione dovettero accontentarsi di pasta fatta con acqua, pane e focacce fatti con farina di mais, fagioli, farro, verdure e poco più. L'uovo era merce preziosa, da consumare in occasioni speciali oppure da barattare con sale, formaggio, fiammiferi, tessuti per il corredo delle donne ecc... Si mangiava carne soltanto sotto prescrizione medica, in una situazione d'emergenza. Dice un proverbio di quei tempi che “quando il contadino mangia la sua gallina, o sta male il contadino o sta male la gallina”.

Percorremmo tutti gli angoli della casa e a volte Pietro, nel mezzo della sua descrizione, faceva una pausa e sorri-

deva tra sé con soddisfazione, dato che eravamo abituati a vivere in case per studenti o in appartamenti di una stanza.

Fuori ci aspettavano il fienile, gli animali, i campi di grano, orzo e lenticchie, il vigneto, gli ulivi, l'orto e le case di Arturo e di Luciano, il medico di famiglia.

II. Un passo oltre casa

Arturo era un uomo piccolo, tarchiato, rotondo e simpaticissimo. A volte ricordava uno di quei personaggi degli antichi disegni della Warner Brothers. Aveva poco più di sessant'anni e aveva lavorato in vari hotel della città, facendo frequentemente l'orario notturno.

Era articolato nella sua conversazione e parlava un po' di Inglese, Francese e Tedesco, necessari per il suo lavoro. Finalmente andò in pensione, ma cercava di mantenersi sempre attivo. Coltivava con la moglie, Donatella, un pezzo di terra in fondo alla casa, un po' più in alto della nostra, continuando la stradina sterrata che costeggia il Monte Subasio.

Arturo aveva gli occhi attenti e mobili di chi non si è arreso alla vuota routine della vecchiaia, ma di chi ha trovato, dopo una vita di lavoro, uno stimolo per continuare a vivere.

Era sempre al corrente degli avvenimenti politici e della vita sociale della città. Se avessimo voluto conoscere la causa di un piccolo incendio nelle vicinanze, oppure chi ave-

va chiamato l'ambulanza che era passata la mattina presto nella "strada vecchia", o se il Municipio aveva organizzato un concerto in piazza ad Assisi, Arturo era una fonte sicura. «Tocca chiede' da Arturo», diceva donna Martina.

Arturo usciva in macchina, una Renault bianca, varie volte al giorno, per la curiosità di donna Martina. Scendeva lenta e con cautela la curva della strada di casa con un rumore conosciuto. «Guarda, quello è Arturo», mi diceva come per inserirmi nel contesto di quella piccola cellula sociale.

Oppure scendeva a piedi accompagnato da Nerone, un enorme cane meticcio nero, per estirpare l'erba intorno casa e lungo la stradina di ghiaia che conduceva fino alla strada provinciale vecchia.

Era facile anche incontrarlo lì intorno dedito a piccoli lavori agricoli, o semplicemente a chiacchierare o a bere una birra con Romano, d'estate, sotto l'ombra generosa dell'olmo centenario. Dopo le (scarse) piogge estive, immancabilmente lo ascoltavamo rapido e laborioso rimuovere le foglie che ostruivano il fosso e il cammino dell'acqua, che avrebbe dovuto scorrere attraverso i solchi del terreno fino all'asfalto, oppure spazzare i ramoscelli e i ciottoli dispersi dalla forza del vento. Sempre scortato da Nerone.

Dalla porta di vetro della nostra cucina "di sopra", vedevo passare la sua figura piccola con il passo "andante" e subito dopo una grande massa scura, più bassa: il fedele Nerone. Imparai a riconoscere a poco a poco il ritmo, i rumori e i personaggi di quella vita disciplinata e ciclica della campagna.

Tutti quei piccoli rituali, quelle attività prevedibili dettero per un certo tempo alla mia vita (vita di chi è sempre vissuta nel turbine della città e non aveva mai visto da vi-

cino una gallina), un senso di naturalezza e pienezza, di fine a se stessa che, penso, hanno soltanto i bambini e gli animali selvatici.

Arturo venne derubato in casa per due volte.

Subire un furto in casa è una delle esperienze più traumatiche per una famiglia di campagna, poiché come dice donna Martina, «non è solo il fatto che rubano i tuoi soldi o le tue cose, ma che violano l'intimità della tua casa, è sapere che una persona sconosciuta è entrata nella tua stanza e ha mistigato nelle tue cose intime». In definitiva è che “macchiano” un ambiente sacro, il rifugio sacrosanto della famiglia.

Da allora al minimo rumore sconosciuto o fuori dal suo tempo, Arturo entrava immediatamente in allerta e si appostava di fronte al portone di casa a investigare.

Non era difficile che uscisse di notte con un fucile puntato verso il buio, in direzione di un bersaglio ignoto o inesistente. E più di una volta io e Pietro rischiammo la pelle uscendo di casa in pigiama di notte, per i campi di grano alto svegliati da gridi orripilanti di gatti attaccati probabilmente da volpi o faine, poiché i cuccioli di Mia e Mipa continuavano a scomparire misteriosamente in quell'anno senza lasciare tracce.

In febbraio avevo comprato un regalo di San Valentino per Pietro: una pecorella di lana bianca, che faceva un *bèèè* simpatico quando premevamo la sua pancia. La posi sul davanzale della finestra della nostra stanza, che dava verso la casa di Arturo e prima di dormire, azionavo il “canto della pecorella” per Pietro e ridevamo divertiti.

Una notte mostrai l'innocente bestiola a Maurizia che scoppiò a ridere e ci consigliò di fare attenzione con Ar-

turo, che probabilmente sarebbe uscito di casa armato del suo fucile a caccia del nemico.

Nerone era “vecchio, poretto”, come diceva Arturo muovendo tristemente la testa da un lato all’altro e non poteva fare del male a nessuno. Non che lo avesse fatto prima, assolutamente! «Nerone è mansueto come un agnellino, guardate: Nero’, vieni qui, qui... giù... così... Oh Bravo! Visto?» E lo faceva distendere a terra in una posizione ubbidiente, accarezzandogli la pancia, convinto (sarebbe stato proprio così?) che noi avremmo potuto fare lo stesso. Nel frattempo lui, Nero’, vecchio e “poretto”, mesi prima non aveva riconosciuto Pietro, che passava di notte in direzione della casa di Luciano, e nell’oscurità delle strada attaccò le sue zampe massicce sulle cosce massicce di Pietro, con l’intenzione decisa di mordergli le natiche.

Dopo quell’episodio avevo paura di Nerone. Pietro cercava (inutilmente) di convincermi che Nerone non rappresentava un pericolo reale; e comunque anche lui tutte le volte che passavamo di fronte al portone verde di Arturo per fare una camminata o per cogliere asparagi, quando vedeva Nerone che si affrettava a venirci incontro, non riusciva a mascherare un fondo di preoccupazione nell’espressione fredda e poco divertita.

III.

27 settembre

I giorni passarono sereni in quelle due settimane dalla mia prima visita a casa di Pietro. Sereni se non fosse stato per un episodio che fece letteralmente tremare la città.

Successe nella mattina di un giovedì. Avevamo rimandato da più di una settimana la visita al centro storico di Assisi, visto che “stava sempre lì”.

Ci alzammo presto, facemmo colazione con pane integrale, pomodorini-ciliegi, peperoncini rossi, formaggio, salame, caffè, latte, orzo (per l'orrore di tutti) e finalmente partimmo in direzione della città di san Francesco.

In nottata verso le tre Pietro mi aveva svegliata indicandomi con il dito il lampadario che oscillava sul soffitto.

«Guarda, è il terremoto...», mi sussurrò. Guardai verso l'oggetto che mi indicava e balbettai qualcosa come «hmm... terremoto? Ah...», e mi girai a dormire un sonno profondo e completamente sereno.

Uscii dalla doccia mattutina e pettinavo i capelli bagnati quando vidi passare di fretta donna Martina, che mi domandò senza perdere tempo se avessi sentito il terremoto.

Allora mi ricordai vagamente di essermi svegliata di notte e della parola “terremoto”.

«Davvero, il terremoto...», commentai eccitata. Caspita! Era una esperienza.

Ma avremmo vissuto pienamente l’“esperienza” verso le undici di mattina, dentro un piccolo negozio di *souvenir* in Borgo Aretino, passando per Porta Nuova.

Ero tranquilla tra gli scaffali del negozietto, costruito con l’interno in pietra e con il soffitto a volta, quando sentii la voce di Pietro che gridava forte:

«Nadia, il terremoto, corri!!»

I due o tre secondi che impiegai per arrivare fino alla porta del minuscolo negozio acquistarono un’altra dimensione temporale. Una dimensione di infinito. Pochi secondi dove successe di tutto: il tremore del pavimento sotto i piedi, statuette, ninnoli, santini, quadri e ogni cosa ballare e cadere dagli scaffali e sulle nostre teste. Fu come in uno di quei brutti sogni, dove ci sforziamo faticosamente di correre e riusciamo soltanto a trascinarci al rallentatore. Le gambe pesanti inchiodate sul pavimento antico di pietra, come camminare contro-corrente. E la visione amplificata della porta sulla strada, dove finalmente saremmo stati in salvo. Tutto amplificato: il tempo, lo spazio, le gambe, la porta e la visione di un pezzettino di strada. Una specie di esperienza esoterica, tempo senza tempo, soltanto la percezione dilatata della realtà.

In pochi secondi tutto si consumò.

E io che per la prima volta ammiravo Assisi, la vidi tra rovina e morti. Quel giorno non so che cosa mi spinse ad andare avanti per vedere le strade e la città. Forse la curiosità per lo strano fenomeno per me sconosciuto, l’incoscienza e la certezza di trovarmi in un momento storico, anche se drammatico. Fotografammo tetti crollati, pareti

crepate, blocchi pesanti di pietra e cemento caduti tra le viuzze strette. Registrammo le immagini di case, chiese e muri abbattuti, mentre assistevamo alla fuga dei residenti, degli ultimi turisti colti dal panico, di frati e suore portati fuori di corsa dai conventi su delle sedie a rotelle.

Rividi poi in tv, per un anno, servizi drammatici su quel terremoto. Vidi anche gli accampamenti precari, i *container*, dove alloggiarono centinaia di famiglie per molti anni a seguire, alcune ancora continuano a vivere in quelle sistemazioni provvisorie, calde d'estate e fredde d'inverno, sebbene avessero sistemi di riscaldamento e di aria condizionata.

La Basilica di San Francesco (dichiarata dall'O.N.U. patrimonio dell'umanità) e altri edifici appartenenti alla Chiesa furono ristrutturati in tempi brevi con le risorse della Chiesa stessa, l'iniziativa di enti internazionali e privati e la mobilitazione delle persone del mondo intero.

Due anni dopo mi sarebbe stato chiesto, per l'esame di ammissione al corso di Italiano presso l'Università Per Stranieri di Perugia, di raccontare la mia esperienza più emozionante in Italia. Lo feci nel mio italiano semplice ed infantile e parlai di questo evento. Sembra che piacque molto perché ottenni un voto generoso. Sicuramente fu la esperienza più emozionante rispetto agli elaborati del resto della classe.